

di Chiara Mercuri

Quando il Diavolo esisteva davvero

Perché la figura del Maligno, così presente nella tradizione biblica, non è mai stata rappresentata nell'arte cristiana, se non a partire dal IX secolo? E quali sono le ragioni che portarono, proprio nell'età di Mezzo, a una vera e propria diffusione dell'immagine – contrassegnata da toni crudi e realistici – di Satana e del suo regno infernale?

Tra gli aspetti che più di ogni altro segnano uno iato tra la nostra epoca e i secoli dell'età di Mezzo vi è la pressoché totale scomparsa del concetto di Inferno, inteso come luogo fisico in cui vengono puniti i peccatori. E lo stesso vale per l'idea di «diavolo», quale entità che di quel regno è padrone (se prescindiamo, naturalmente, dall'uso che di entrambi i termini continuiamo a fare su un piano, però, meramente colloquiale). Sono sempre meno, infatti, i sacerdoti che – legittimati da un nutrito numero di teologi – considerano il Male, il Demonio e l'Inferno come manifestazioni della negazione del bene, dell'assenza di Dio, della disperazione che si impossessa di un'esistenza in preda ai rimorsi in seguito a una mala condotta. E anche se i sacerdoti, nel loro percorso di formazione, continuano a ricevere una preparazione di base all'esorcismo, il che presupporrebbe il tacito riconoscimento, da parte della Chiesa, dell'esistenza ontologica di un'entità demoniaca effettivamente operante nel mondo, questa non è espressa in modo chiaro in nessun articolo di fede.

Paradossalmente, però, al declino della credenza

Il diavolo raffigurato in un particolare del *Giudizio Universale*, tempera su tavola del Beato Angelico. 1432 circa. Firenze, Museo di San Marco.



nell'esistenza di un mondo infernale, l'età contemporanea ha assistito un curioso proliferare di fenomeni che al Principe degli Inferi si richiamano, come le sette sataniche o la musica di personaggi quali Marilyn Manson, o di gruppi come Mayhem, i Darkthrone o i Marduk. Allo stesso modo, anche i non credenti si mostrano molto attratti dalle pratiche esorcistiche, e i libri di padre Amorth – per esempio –, che di quell'esperienza trattano, hanno avuto un enorme successo di pubblico (Gabriele Amorth – 1925-2016 – è stato esorcista della diocesi di Roma, *n.d.r.*).

Le origini bibliche

Di Lucifero si parla ampiamente nell'Antico Testamento, dove è citato con i nomi di Diavolo, Demone, Nemico, Drago, Tiranno, Spirito della fornicazione, Principe dei demoni ed è rappresentato come l'angelo ribelle precipitato a causa del suo peccato d'invidia, ma la sua presenza nel mondo si precisa nel Nuovo Testamento, nel Vangelo di Giovanni, perché l'evangelista lo definisce «*principe di questo mondo*» (Gv 12,31; 14,30; 16,11). Con san Paolo il problema del demone viene demandato all'uomo e cessa di riguardare esclusivamente Dio, in quanto l'uomo è chiamato a lottare «*contro i principati, contro le potestà, contro i padroni delle tenebre di questo mondo, contro gli spiriti del male che sono nei cieli*» (Ef 6,12). Ne deriva quindi un imperativo preciso per il cristiano: di fronte alla presenza del Maligno nel mondo, egli è chiamato a farsi *miles*, combattente (come d'altra parte nella letteratura giudaica postbiblica), e – nel caso del cristiano – a dare il suo contributo alla più generale lotta di Cristo contro le potenze demoniache.

Tuttavia, nei primi secoli del cristianesimo, il demone è ancora un'entità aniconica, non corrisponde cioè a una persona, a un'immagine precisa, quanto piuttosto a un'azione d'influenza negativa esercitata sull'uomo per distrarlo dal bene. La durezza del cuore, la mancanza di misericordia, la fragilità, l'instabilità emotiva, il mancato controllo di sé, l'orgoglio, l'avidità di ricchezze, l'avvilimento, la fiacchezza, la disperazione sono tutti effetti del suo pernicioso ascendente, della capacità del diavolo di persuasione, della sua ostinata strategia di distruzione dell'uomo.

La formazione di un'immagine

Nell'età medievale, invece, il demone si presenta secondo l'icona a cui, ancora oggi, attingiamo più di frequente nel nostro immaginario collettivo: egli è antropomorfo, oscuro, sguaiato e ghignante. Parallelamente al precisarsi della sua immagine – che da semplice forza ingannatrice e istigatrice diviene un'entità reale dotata di attributi precisi – si definisce anche la natura del suo regno, l'Inferno. Nel III secolo d.C., il teolo-



In alto miniatura raffigurante il peccato originale, dal *Commento all'Apocalisse* di Beato di Libana. X sec. Madrid, Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de El Escorial.

A destra pannello d'altare in legno raffigurante il Giudizio Universale, opera del Maestro di Soriguerola. XIII sec. Vic, Museo Episcopale. L'arcangelo Michele pesa le anime dei defunti e un demone cerca di far pendere la bilancia dalla propria parte.

go alessandrino Origene aveva applicato alla nozione di male, d'inferno e di dannazione la dottrina stoica dell'*apocatastasi*, ovvero di quel processo secondo il quale – per gli stoici – ogni essere che, nascendo, si stacca dal suo principio unitario, il *Logos*, è destinato poi a farvi ritorno alla fine di un movimento circolare, che ne prevede il reintegro nell'Uno.

Sulla base di quella dottrina, Origene concepì l'idea – espressa nel suo *De principiis* – secondo la quale anche il male, Satana e i dannati, sarebbero stati, alla fine dei tempi, reintegrati in Dio, principio unitario ed eterno. In quest'ottica, la punizione ultraterrena, se doveva essere contemplata, andava considerata come punizione a tempo, che avrebbe avuto fine dopo





il Giudizio Universale, a seguito del quale tutti gli esseri sarebbero stati salvati. Tale visione – oggi prevalente tra credenti e teologi – non riuscì tuttavia ad allungare la propria luce sull'età medievale, perché condannata nel sinodo costantinopolitano del 543. La sua censura portò anche all'irrigidimento della concezione del male e dei dannati, i quali – non potendo essere salvati – dovevano trovare necessariamente una loro collocazione determinata, separata da quella dei giusti.

Un'invenzione medievale

In età medievale s'iniziò quindi a ragionare su un luogo preposto alla dannazione e combustione eterna – un luogo fisico, e non uno *status* –, come era quello descritto dalle Scritture: «*Ma quanto ai codardi, agli increduli,*

agli abominevoli, agli omicidi, ai fornicatori, agli stregoni, agli idolatri e a tutti i bugiardi, la loro parte sarà nello stagno ardente di fuoco e di zolfo, che è la morte seconda» (Apocalisse, 21,8). E proprio l'insistenza, nel Medioevo, su un luogo assegnato ai dannati – i cui antesignani furono trovati nella letteratura latina pagana – diede origine alla concezione di quel regno intermedio dell'oltretomba, il Purgatorio, che invece non aveva precedenti. Quest'ultimo, quindi, fu un'autentica invenzione medievale, come spiegò bene lo storico Jacques Le Goff (1924-2014) nel saggio *La nascita del Purgatorio* (pubblicato per la prima volta in Italia nel 1982).

L'affermazione di un luogo terzo in cui far convergere le anime dopo la morte corporale si spiega anche con la necessità di reagire a una concezione eccessivamente



A sinistra *La penitenza di san Girolamo*, tempera su tavola di Sano di Pietro. 1444. Parigi, Museo del Louvre.

suo recente libro dedicato alla elaborazione dell'immagine del Diavolo e dell'Inferno (vedi box a p. 42) – non venne quasi mai rappresentato nell'arte cristiana fino al IX secolo: da quel momento ebbe inizio una fitta serie di raffigurazioni che divennero anche fonte d'ispirazione per la *Commedia* di Dante. Che cosa accadde dunque, in questa fase di passaggio tra Alto e Basso Medioevo, da determinare l'apparizione della figura del demonio? Perché la mentalità cambiò in maniera così profonda, passando da una percezione marginale del diavolo e dell'Inferno a un'ossessiva visione del Maligno? Laura Pasquini fornisce due possibili piste d'indagine storica: la prima riguarda il consolidarsi, in questo periodo, del monachesimo, la seconda conduce al momento in cui nasce l'eresia catara.

La perfezione come obiettivo

Fin dai primi secoli dell'era cristiana, la vita dei credenti si caratterizza per il desiderio di una perfetta *sequela Christi* («*sequire Cristo*»), che nell'età martiriale si esprime in forma eroica, attraverso il sacrificio della vita, a imitazione del sacrificio di Cristo durante la Passione. Con la fine delle persecuzioni, la *sequela Christi* inizia ad assumere la forma dell'imitazione della lotta condotta da Cristo contro Satana, una lotta intesa come asceti verso la perfezione. Asceti deriva dal greco *askesis*, che indica l'esercizio, lo sforzo necessario a raggiungere un buon livello di educazione del corpo, per esempio nella prestazione atletica. Nella cultura teologica, tale idea venne trasposta dal campo fisico a quello spirituale, per indicare la tensione necessaria a dominare vizi e passioni, al fine di elevarsi a una condizione di purezza dello spirito. Questo sforzo si sostanziava in pratiche di astinenza, penitenza e austerità, quali i digiuni, le veglie e, in casi estremi, le punizioni corporali auto-inflitte.

Il monaco è, per definizione, colui che sta da solo (dal greco *mònos*, uno), che si ritira in solitudine, nel silenzio, per meglio purificarsi dal peccato. Fu il monaco allora a divenire il depositario per eccellenza delle pratiche ascetiche che, cessata la fase «martiriale», divennero il mezzo migliore per emulare Cristo. A partire dal IV secolo – sul modello di quelle già diffuse in Egitto e Asia Minore per iniziativa di Pacomio e Basilio – varie comunità di monaci presero avvio anche in Europa. Si trattava di asceti, mistici, eremiti, accomunati dal desiderio di una perfezione da ricercarsi nella preghiera e nella solitudine, in continuità con la tradizione penitenziale ebraica.

Qui sopra capolettera miniato raffigurante la redenzione dei giusti, da un libro di preghiere di Filippo IV di Francia. 1290-1295. Parigi, Bibliothèque nationale de France.

dualistica del mondo ultraterreno, diviso tra bene e male, che rischiava di avvicinarsi alle concezioni manichee, aversate e condannate dalla Chiesa sin dall'età tardoantica. Nel XII secolo, tra il regno dei salvati e quello dei dannati, sorse dunque il Purgatorio, per accogliere la categoria dei «sospesi» che ancora potevano sperare nella salvezza eterna. Agli inizi del XIV secolo poi, Dante cristallizzò tale concezione tripartita dell'Aldilà, conferendogli una consacrazione definitiva, destinata a influenzare il pensiero teologico successivo.

Il demonio – come ci rivela bene Laura Pasquini nel



A sinistra Zillis (Svizzera), basilica di S. Martino. Particolare del soffitto ligneo raffigurante le Tentazioni di Cristo. XII sec.

Nella pagina accanto Vézelay (Francia), basilica di S. Maria Maddalena. Particolare di un capitello raffigurante la tentazione di sant'Antonio eremita da parte di due demoni. Prima metà del XI sec.

Nella tradizione cristiana, però, questa scelta avvenne sotto l'influenza del monito paolino a condurre una lotta costante «contro la carne». Uno dei primi a tentare tale esperienza in Occidente fu san Girolamo, il quale, dopo aver trascorso diversi anni della sua vita nel deserto della Calcide, maturò tuttavia la convinzione che la vita cenobitica (in comune con altri monaci) dovesse essere preferita a quella anacoretico-solitaria. In una delle sue epistole, Girolamo dichiara la sconfitta della seconda, affermando con amarezza: «*Proprio io che per paura dell'Inferno mi ero condannato a un tale carcere abitato solo da scorpioni e belve feroci, spesso mi sentivo circondato da fanciulle danzanti (...)* Così domavo la carne ribelle con settimane di digiuno» (Epistola, XII, 7).

Nei secoli centrali del Medioevo s'iniziò anche a concepire il ritiro dal mondo in senso mistico, cioè co-

me distacco spirituale da esso piuttosto che come allontanamento fisico in luoghi solitari e impervi, quali il deserto per i monaci orientali o le montagne boschive per i monaci occidentali.

La solitudine «attira» il Maligno

In ogni caso, fu la solitudine dei monaci – sempre secondo Laura Pasquini – fisica o spirituale che fosse, a divenire il luogo privilegiato dei demoni, la loro naturale dimora, il loro palcoscenico di azione. In altre parole, l'immaginazione del monaco – messa a dura prova dai lunghi digiuni e dalle penitenze – «inventò» il demonio, nella sua essenza di competitore, di quotidiano rivale, di istigatore che si insinua sotto gli usci degli eremi e delle grotte, solo apparentemente inaccessibili, per aggredire il religioso, assumendo spesso la forma illusoria di donna.



L'agitatore della Linguadoca, olio su tela di Jean-Paul Laurens. 1887. Tolosa, Musée des Augustins. Il dipinto evoca la vicenda del monaco francescano Bernard Délicieux (1260-1318), che combatté strenuamente contro l'Inquisizione all'epoca della persecuzione dei catari. Arrestato e sottoposto a processo, il religioso, riconosciuto colpevole di essere nemico dell'Inquisizione stessa, di tradimento e di praticare le arti magiche, venne condannato alla prigione perpetua.

Mosso dal tentativo di fuga dai centri abitati e dal desiderio di ordire nuove trappole, il demonio insegue ostinato i monaci, si fa beffe di loro, intenzionato a vanificarne l'ingenua ritirata. Anzi, di fronte a quello che giudica un tentativo sfrontato di evitarlo, si fa ancora piú abile nello sfruttare la propria capacità di conoscere le fragilità di ciascuno e attacca il monaco laddove, secondo l'età, lo sa piú debole. Al monaco maturo, che dopo molte battaglie riesce ad avere un maggiore dominio di sé, il demonio si presenta come abbattimento spirituale, sconforto, pessimismo, sensazione di sconfitta; mentre al giovane appare nella forma che gli è piú congeniale, come eccitatore di passioni violente e incontenibili: ora è una meretrice astuta e corruttrice, ora una fanciulla ingenua e avvenente, ora, infine, una donna sperduta che apparentemente cerca solo aiuto e protezione. Il monaco deve farsi sempre piú abile nella sua battaglia e restare lucido di fronte a inganni che si fanno sempre piú sottili, aprendo in lui scrupoli di coscienza e incertezze.

L'influenza delle letture

È difficile negare che la solitudine, specie nell'ora meridiana – definita non a caso nella cultura monastica come l'«ora del demonio», quando la carne è piú debole e meno pronta a resistere agli assalti – si prestasse a nutrire molteplici suggestioni. Tuttavia ad agire maggiormente sulla psicologia del monaco dovette essere la lettura delle Sacre Scritture di cui quella solitudine si sostanzia. Se infatti il modello della vita ritirata era Cristo, allora va detto che la solitudine dei monaci non poteva non essere abitata dalla presenza del demonio, che proprio nel deserto, nei quaranta giorni del suo ritiro lo aveva con piú mezzi e in diverse forme attaccato: «Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, di' che questi sassi diventino pane". Ma egli rispose: "Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio". Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, gettati giù"» (Mt 4,3).

Così anche nell'iconografia, la lotta del monaco contro Satana e le sue tentazioni divenne una costan-



te, proprio a imitazione delle tentazioni di Cristo. Se dunque il demonio ha come funzione riconosciuta dalle Scritture quella di tentare l'uomo colpendolo nelle sue debolezze, anche i vizi e i peccati sono indotti e suggeriti dalla sua azione suasoria.



La seconda pista suggerita da Laura Pasquini connette la nascita dell'iconografia del demonio con lo sviluppo dell'eresia catara. Quest'ultima nasce all'inizio dell'XI secolo e la sua denominazione deriva dal greco *cataro*, puro, ma nella Francia meridionale fu

conosciuta come *eresia albigese* (da Albi, nella Linguadoca), mentre nell'Italia settentrionale con quello di *patarina*. Tale eresia, che trovò seguito soprattutto tra i ceti bassi della società – in particolare tra i lavoratori della lana –, si rifaceva alle dottrine manichee,

Da leggere



Alla scoperta del Diavolo

In *Diavoli e Inferni del Medioevo*, Laura Pasquini, attraverso l'analisi approfondita dell'iconografia, mostra come il demone «nasca» nel Medioevo.

Il saggio ci guida attraverso una ricca galleria di immagini rappresentanti diavoli spaventosi che squartano, masticano, ingoiano alla rinfusa uomini e donne dopo averli con cura puniti e martoriati in un vero e proprio Inferno dantesco. L'autrice spiega come l'icona del demone subisca una lunga e lentissima trasformazione attraverso i secoli, plasmandosi passo passo, dettaglio dopo dettaglio.

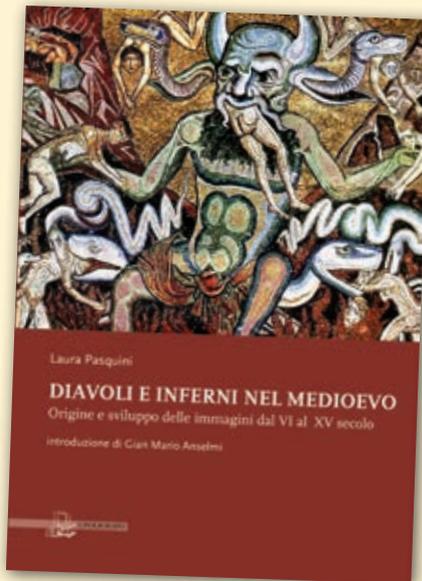
Nell'Alto Medioevo, da un punto di vista iconografico, Satana è ancora un animale, a volte un animale esistente, associato, però, nelle Scritture al male: il serpente, il leone, i vermi, l'onagro.

Altre volte è un animale immaginario e inesistente come il drago o il grifone. Esso viene rappresentato schiacciato da Cristo o dall'arcangelo Michele, a indicare la vittoria finale sul male che verrà operata alla fine dei tempi. Dall'animale puramente simbolico si comincia a rappresentare poi il diavolo in forma antropomorfa, attingendo a figure di demoni arcaici come i satiri della mitologia greco-romana o il dio Bes della religione egizia per giungere poi alla sua definitiva rappresentazione in veste umana, anche se corredata da attributi animaleschi quali la coda, le orecchie appuntite e le ali.

Via via che si precisa il ritratto di Lucifero, si definisce anche il suo regno, l'Inferno, non più descritto come un generico mondo del caos, dove alla rinfusa vengono puniti i suoi ospiti, ma come un'ordinata galleria di peccatori, puniti secondo pene sempre più consonanti al peccato commesso, fino a giungere alla definizione del settenario, gruppo di punizioni corrispondenti ai sette peccati capitali. Nel XII secolo l'iconografia occidentale del Giudizio Universale si amplia e si articola in visioni complesse; nell'arte romanica, i portali e i capitelli, nelle cattedrali gotiche i *gargouilles* anticipano e sintetizzano all'esterno la presenza di figure mostruose che vengono poi riproposte nel dettaglio, attraverso cicli musivi e di affreschi, all'interno. Il Giudizio Universale viene, beninteso, sempre rappresentato lontano dalla zona sacra del presbiterio, luogo atto a ospitare l'altare e le reliquie, quasi sempre nella distante controfacciata. Proprio queste raffigurazioni conoscono una incredibile diffusione e affermazione nell'immaginario collettivo: dall'Inferno di Coppo di Marcovaldo in S. Giovanni, a Firenze, a quello giottesco della Cappella degli Scrovegni a Padova, e dallo spaventoso Lucifero di S. Petronio a Bologna alla punizione dei dannati nella chiesa di S. Fiorenzo a Bastia di Mondovì.

Laura Pasquini, *Diavoli e inferni nel Medioevo*.

Origine e sviluppo delle immagini dal VI al XV secolo, Il Poligrafo, Padova 2015
86 pp., ill. col. e b/n, 28,00 euro, ISBN 978-88-7115-895-2 (www.poligrafo.it)



In alto, a sinistra
Firenze, Battistero di S. Giovanni, cupola. Particolare della decorazione musiva con il *Giudizio Universale* opera di Coppo di Marcovaldo e aiuti. 1260-1270.

Sulle due pagine
Bologna, S. Petronio, Cappella Bolognini. Particolare dell'*Inferno*, affresco attribuito a Giovanni da Modena. 1410.



diffusesi nel III secolo d.C. sia in Oriente che in Occidente. Perseguitate in Europa già nei primi secoli del cristianesimo, sopravvissero in rivoli sotterranei lungo l'intero arco del Medioevo, fino a riemergere con forza nella dottrina catara.

La luce contro le tenebre

Secondo i manichei, la salvezza si raggiungeva attraverso la conoscenza dei due principi operanti nel mondo, la luce e tenebra. Essi cominciarono così a contrapporre Dio, signore della luce, puro principio spirituale, a Satana, principe della tenebra, creatore della materia. Tale convinzione era suffragata dal fatto che Gesù nel Vangelo di Giovanni, come abbiamo visto, aveva chiamato Satana «*principe del mondo*». Secondo il manicheismo, quindi, il creatore del mondo non era Dio, ma Satana, e l'uomo in questa visione appariva come un puro spirito intrappolato però nel carcere del corpo, dal quale poteva liberarsi solo attraverso la morte. I catari consideravano perciò legittimo e auspicabile il lasciarsi morire al fine di raggiungere la liberazione dello spirito dalla materia del mondo, così come consigliavano tutta una serie di pre-

cetti tesi a fustigare la carne, quali la povertà, i digiuni, l'assoluta astinenza dai rapporti sessuali, sia per le femmine che per i maschi, e così, come conseguenza estrema, la condanna della procreazione stessa all'interno del matrimonio.

Nonostante l'accento mortifero, la predicazione dei catari venne accolta con favore presso le masse derelitte; essi negavano al clero qualunque funzione di intermediazione tra Dio e gli uomini – e quindi lo stesso ricorso ai sacramenti – e si presentavano al loro uditorio vestiti di abiti poveri. Ciò li fece percepire vicini ai bisogni della gente e capaci di interpretare la frustrazione e la disperazione di quella fascia della società a cui il benessere e l'esercizio del potere erano preclusi.

Il dualismo dei catari

Dal punto di vista teologico, la dottrina catara si presentava come eretica in quanto professava un dualismo non rintracciabile nelle Scritture. Nel *Libro della Genesi*, infatti, Dio viene designato come creatore di tutto il mondo, Satana compreso; quest'ultimo è solo una delle sue creature, sebbene sia descritto come il più astuto e strisciante degli animali, come un serpente tentatore, posto, però, sempre sotto il suo dominio. Nell'ortodossia cristiana, dunque, la caduta de-

gli angeli ribelli – con le conseguenti lotte tra bene e male, schiere angeliche e angeli demoniaci – sebbene destinata a concludersi solo alla fine dei tempi, non innescava alcun dualismo ontologico. E Cristo, che nel Vangelo mostrava di avere il potere di scacciare i demoni, trasmetteva poi tale potere – di fatto – agli apostoli e ai suoi successori, i vescovi, che potevano delegarlo ai semplici sacerdoti.

Portata avanti sia dal potere religioso che da quello politico, la lotta contro l'eresia catara conobbe pagine di estrema crudeltà, in particolare nel Sud della Francia, dove si era diffusa al punto da fare presa anche tra le fila dell'aristocrazia feudale, conquistando interi villaggi e città e dando vita a una vera e propria Chiesa, ormai concorrente con quella di Roma. La controffensiva del re di Francia e del papa non tardò a prendere forma e sfociò, nel 1209, nella tristemente nota «crociata contro gli Albigesi», conclusasi con il massacro degli eretici provenzali e l'annessione della Francia meridionale al regno capetingio. Anche in Italia, dove molti Albigesi si erano rifugiati, il clima si fece teso e l'imperatore Federico II introdusse nella legislazione

la condanna a morte per tutte le diverse categorie di eretici, catari e patarini.

Il fantasma di purezza agitato dai catari irrigidí e cristallizzò le posizioni dei loro nemici, ai quali spesso fornì l'occasione di dare avvio a feroci offensive, questa volta in nome della purezza della fede, di cui molti altri gruppi minoritari, come gli Ebrei, fecero le spese. A tutto ciò la nascita dell'eresia catara, ma soprattutto il successo che essa riscosse, diede un indiretto contributo. La minaccia di conversioni di massa – che avrebbero messo in discussione il sostanziale equilibrio raggiunto dall'Europa cristiana dopo la conclusione della grande stagione delle eresie del periodo tardo-antico – fece riaffacciare il pericolo di una scissione interna alla *Respublica Christiana*.

L'intolleranza per i diversi

La lotta contro l'eresia divenne quindi una lotta a favore dell'unità che, come sempre nella storia, assunse i toni di un'accanita quanto vana ricerca di un pensiero unico e totalizzante. In nome dell'unità di fede, che divenne quindi soprattutto unicità di pensiero, ci si arroccò su posizioni sempre più aggressive nei confronti di ogni diversità, presto etichettata come caos, disordine morale, impurità. Lo sforzo di definire, difendere e imporre sempre meglio la «purezza» della cristianità, si trasformò in un aberrante processo di demonizzazione del proprio presunto nemico, in particolare di quello «interno». Tale processo di «demonizzazione» va dunque inteso letteralmente: si procedette cioè a descrivere l'avversario come un frequentatore, adoratore, imitatore e complice del demonio.

I processi istruiti dalle autorità civili e da quelle religiose ebbero, quindi, l'effetto di giungere a una sempre più nitida definizione della figura del demonio, delle sue fattezze e delle sue prerogative. Questo perché gli eretici furono accusati di essere guidati dal demonio nell'allontanarsi dall'ortodossia cristiana; del resto, come abbiamo visto, essi professavano l'assoluto dominio del diavolo su questo mondo e per tale ragione, durante gli interrogatori, le domande su presunte – o in qualche caso effettive – pratiche satanico-occultistiche, divennero insistenti e ossessive.

La nascita dell'Inquisizione, in età bassomedievale, contribuì non poco a questa dinamica: il sistema inquisitorio introdotto da Innocenzo III nel 1198, fuse in un'unica figura il giudice e l'accusatore con le immaginabili conseguenze aberranti. Persino gli imperatori – come Teodosio – che nel IV secolo avevano perseguitato gli eretici, non avevano mai unificato i due momenti dell'accusa e del giudizio. Durante i processi, inoltre, gli inquisitori si servivano di formulari prestabiliti, attraverso i quali gli imputati venivano guidati a fornire risposte. Un'ampia sezione di tali formulari era dedicata

a domande inerenti al demonio: se lo si era invocato, se ci si era serviti del suo aiuto per portare a termine azioni malvagie, se per suo suggerimento erano stati profanati crocefissi e oggetti sacri, se ci si era lasciati «accarezzare» da lui, cioè se ci si era uniti carnalmente con lui.

Meglio la condanna del supplizio

Una volta avviati i primi processi, tali pratiche ascoltate nelle aule dei tribunali divennero patrimonio dell'immaginario collettivo, così da suggerire agli imputati – anche quando non richieste – quelle risposte che gli inquisitori andavano cercando. Sfiniti in molti casi dalla tortura o non sempre in grado di comprendere le accuse che venivano loro rivolte, molti imputati finivano col confessare crimini non commessi per giungere a una condanna rapida, preferita a un lento e più crudele supplizio.

Accadde così che molti dei principali bersagli dell'inquisizione – eretici, donne sole, Ebrei, relapsi (dal latino *relapsus*, participio passato di *relabi*, «ricadere», il termine indicava chi ricadeva nell'eresia o nel peccato, abbracciando dottrine considerate eretiche dopo averle abiurate, *n.d.r.*) o templari – confessassero di aver incontrato più volte Satana, di aver per suo ordine sputato, calpestato, dileggiato il crocefisso, bestemmiato il nome di Dio e dei santi e offeso la Madonna coll'appellativo blasfemo di «meretrice». Ciò ebbe la conseguenza di conferire al demonio un'importanza sempre maggiore e fornì l'occasione a spiriti torvi di poter dare libero sfogo a morbose manie complottiste, sotto il pretesto di combattere quelle aberrazioni di cui essi stessi erano depositari, ai danni di imputati perlopiù inconsapevoli e inermi.

Tuttavia, mano a mano che nella trattatistica cristiana e nelle aule dei tribunali si ingigantivano sempre più l'immagine e l'azione del demonio attraverso un linguaggio iperbolico e ridondante, accentuando la pericolosità, la malvagità, la sottigliezza e turpitudine delle pratiche a cui obbligava i suoi servi – dagli infanticidi alle orge rituali –, lontano dai tribunali quell'icona così artefatta iniziò a essere irrisa e derisa. Così a fare da contraltare alle formule altisonanti degli atti processuali, fecero capolino nella letteratura dell'epoca motti di spirito e irriverenze, che finirono con il ridicolizzare l'argentea natura del demonio cui predicatori veementi e inquisitori in malafede pomposamente si richiamavano.

Tra tutti, resta a fare da manifesto alla reazione contro la propaganda sul Demonio la spassosa terza novella della decima giornata del *Decameron* di Boccaccio, riassumibile nella nota metafora sessuale di «*ricacciare lo diavolo nello inferno*», a dimostrare come alla «sacralizzazione» del demonio in età bassomedievale corrispose una sua «desacralizzazione», operata da una parte per nulla minoritaria e ininfluenza della società. 📄